

FLORENCE, TOO LATE TO BE SAVED ?

Alberto Breschi

Alberto Breschi è nato a Firenze il 15 giugno 1943. Si è laureato nel 1969 con Leonardo Ricci e Leonardo Savioli nella Facoltà di Architettura di Firenze dove insegna attualmente come Professore Ordinario di Composizione architettonica e urbana. Dal 1970 al 1978 ha partecipato con il gruppo ZZIGGURAT al Movimento radicale. Vive e lavora a Firenze, unendo all'attività di insegnamento universitario un costante impegno progettuale come ricerca applicata attraverso progetti e concorsi nazionali ed internazionali di architettura.

Entrando o uscendo dalla città, l'imponente sagoma del nuovo Palazzo di Giustizia di Leonardo Ricci, resa ancora più espressiva dal confronto con l'attigua presenza della struttura misurata e regolare della Cassa di Risparmio di Giorgio Grassi, sembra annunciare, più che concludere, una nuova stagione di accese prese di posizione sulle scelte urbanistiche e le soluzioni architettoniche di oggi e, a maggior ragione, di quelle di domani.

Certo in questi anni non sono mancate le occasioni per un dibattito anche stimolante, basti ricordare i più recenti concorsi internazionali: l'uscita degli Uffizi in p.za Castellani, la nuova stazione dell'Alta Velocità ai Macelli, la struttura alberghiera nell'area Fiat di viale Belfiore, per citare i più importanti, ma anche, per il coinvolgimento della popolazione, la nuova biblioteca umanistica dell'Università in piazza Brunelleschi e la sistemazione di piazza Ghiberti.

Progetti che, ancora in fase di elaborazione esecutiva, non sono del tutto conosciuti e sul cui esito permangono ancora incertezze e necessari approfondimenti.

Ma il Palazzo di Giustizia è, al contrario, in fase di completamento, così come l'intera area di Novoli in cui è collocato che già vede la presenza dell'Università e di molti blocchi residenziali che daranno il volto ad un nuovo quartiere. Ci troveremo quindi ben presto a discutere della città "contemporanea", delle architetture e delle funzioni da inserire nelle aree di completamento e di espansione e poiché è imminente la conseguente liberazione nel centro storico di tutti gli immobili attualmente occupati dagli uffici giudiziari, la discussione verterà anche sul ruolo del centro storico, sul degrado causato dal turismo di massa, l'espulsione della residenza e conseguentemente la perdita d'identità e i possibili interventi di trasformazione.

Queste riflessioni sono la premessa ai motivi che mi hanno convinto a promuovere l'iniziativa di FirenzeEXIT, un dibattito e una mostra che raccoglie i segnali e i fermenti di una nuova generazione di giovani architetti formatasi nella Facoltà di Architettura di Firenze.

L'evento, per molti aspetti inusuale per la città, si propone di presentare e discutere un'offerta di progettualità alternativa che vada oltre le ormai consumate correnti linguistiche di derivazione moderna e post-moderna ancora fortemente presenti e rappresentare un'opportunità innovativa per la città. La straordinaria partecipazione di massa al recente Festival della Creatività è stato il segnale di una aspettativa e un desiderio molto forte nelle nuove generazioni.

Desiderio di cambiamento nei comportamenti e nelle forme espressive, volontà di partecipazione ad un reale processo di rigenerazione urbana che vuol superare quel diffuso e insopportabile scetticismo che sembra ormai pervadere la generazione dei loro padri.

Desiderio di partecipazione ad un rinnovamento dei contenuti e delle forme

di una nuova generazione. Le suggestioni e i progetti qui presentati aprono alle innovazioni dei linguaggi contemporanei, utilizzano contaminazioni frequenti con le altre discipline artistiche, fanno propri gli strumenti della tecnologia informatica, intrecciano un serrato dialogo con la storia e la tradizione.

Un filo rosso sottile ma significativo li collega, innanzi tutto, all'eredità di alcuni maestri della Facoltà di Architettura di Firenze – tra tutti Leonardo Ricci e Leonardo Savioli – a cui va riconosciuto il merito di aver tracciato un solco profondo nella coscienza dei loro allievi, di aver creato il terreno fertile perché a Firenze si sviluppasse le fervide sperimentazioni dell'Architettura Radicale degli anni '70 proiettate nella scena internazionale e a cui si ispirarono molti di coloro che sarebbero successivamente diventati protagonisti dell'architettura contemporanea.

Un filo rosso che li collega naturalmente, perché sono stati i loro insegnanti, ad alcuni docenti della facoltà che in un lungo e a volte difficile adattamento didattico hanno mantenuto quelle prerogative di "ascolto" della dimensione contemporanea e internazionale, ricca di suggestioni, intrecci, speranze e illusioni, e aver perseguito e promosso in Facoltà una progettualità critica e libera da scuole e imposizioni accademiche.

Continuità di ricerca con la tradizione della scuola fiorentina e identità potenzialmente capace di caratterizzare la Facoltà di Architettura di Firenze non solo rispetto alle altre sedi nazionali, ma anche di rilanciare Firenze alla dimensione europea e internazionale.

Tra questi io stesso, prima come assistente di Savioli e successivamente come professore di progettazione e promotore di un nuovo corso di studi, in coincidenza con l'introduzione della riforma Berlinguer, ho avviato, con alterne fortune, un progetto di rinnovamento teso a salvaguardare quei valori e indicato un percorso formativo alternativo ad altri prevalenti indirizzi culturali, più orientati alla permanenza dei caratteri tradizionali della cultura italiana e meno disponibili ad accogliere le innovazioni linguistiche del panorama internazionale contemporaneo.

E questa è allora anche l'occasione di riflettere sulla mia esperienza, domandarmi se esista anche per me, come docente e come progettista, quel filo rosso di collegamento ai maestri della scuola fiorentina e al successivo, più autonomo, evento dell'architettura radicale.

Da Ricci e Savioli, più che da altri autorevoli docenti, devo riconoscere che ho avuto molto.

Con loro mi sono laureato, con loro ho partecipato a un concorso internazionale e con loro ho collaborato ad una esperienza professionale molto intensa.

Ricordo in particolare i momenti d'incontro iniziali immediatamente precedenti alla progettazione vera e propria.

In quella fase il loro contributo, le divagazioni, i suggerimenti, le analogie e le suggestioni che riuscivano a trasmettermi sono stati per me decisivi. La ste-

sura tecnica e funzionale del progetto, le soluzioni formalistiche spesso mi ponevano in contrasto con la loro architettura, appartenevano ad una fase successiva che non aveva quasi più bisogno della loro presenza.

Credo che proprio in questo particolare modo di impostare il rapporto ci fosse l'essenza e l'originalità del loro insegnamento.

Fu il mio primo contatto con il concetto di "integrazione spaziale" nei termini dell'affermazione del ritrovamento di una organicità perduta nella città alienata del nostro tempo, nella città della divisione degli atti umani fondamentali, nella città del "disagio territoriale", per dirla con Leonardo Ricci, "degli atti e degli spazi morti, separati, avulsi dal mondo, in cui l'uomo per ventiquattro ore su ventiquattro perde la sua vita"¹.

La qualità architettonica ritrovata non poteva che essere l'integrazione di quegli atti, la loro disalienazione nella ricostituzione di una totale e continua circolarità e dinamicità, ripristinando quel particolare tipo di relazione che è il "rapporto tra gli spazi" che accolgono quegli atti umani, indivisibili.

Da ciò ne conseguiva, importantissima, la constatazione che nell'integrazione fosse infatti più importante il rapporto che non l'oggetto (meglio gli oggetti fra i quali deve stabilirsi il rapporto) e gli oggetti interessassero poiché nella integrazione esaltavano la loro definizione e completezza, generando contenuti nuovi nella configurazione tipologica.

Fu il mio primo contatto con lo "spazio urbanistico architettonico", di cui parlava spesso Leonardo Savioli nella sua sintesi segnica, più controllata e composta di quella Leonardo Ricci, che non escludeva l'individuazione precisa, quasi gerarchica, degli ambiti funzionali. Introducendo una componente "partecipativa" dell'utente alla formazione del proprio habitat "certo non c'è conseguenza più esplicita di una visione topologica dell'oggetto, che eliminare lo spazio come rappresentazione ed esprimerlo come realtà, invaderlo, viverlo..."².

Un filo rosso collega il mio provocatorio e dirompente "ziggurat" di attrezzature di sintesi in S.Croce³, progetto-manifesto per la mia tesi di laurea, con il triangolo per il palazzo della Regione nel concorso per il Centro Direzionale di Firenze⁴ e il "triangolo" di edilizia residenziale pubblica nel quartiere delle Fornaci a Pistoia⁵; ma più che l'assonanza formale il filo rosso è riposto nei contenuti ideali di quei progetti.

Ricordo le parole di Eugenio Battisti "ecco qui, nel solito grande concorso (quello per la progettazione dell'area direzionale a Firenze) fatto per non fare, un insolito accoppiamento di grandi nomi e di molta intelligenza, il meglio di quanto oggi dia, sia in campo urbanistico che compositivo la Facoltà di Architettura di Firenze, e tirando su un bersaglio che è la base delle contestazioni e delle speranze sia dei docenti che degli studenti, cioè il rinnovo della città"⁶.

Devo confessare che già in quella occasione, più che le loro architetture, amavo la loro identificazione con il progetto, lo spessore di umanità che stava alla base delle scelte progettuali, la convinzione di appartenere ad una comunità di uomini liberi e vitali.

"Se noi, nella memoria di tante cose viste e fatte dagli uomini, recenti o pas-

¹ Leonardo Ricci, "Anonimo del XX secolo", Milano - 1952.

² M. Calvesi, Strutture del primario, in: "Lo spazio dell'immagine", Foligno - 1967.

³ Controspazio n° 10/11 1971.

⁴ Autori vari - Materiali per il concorso nazionale per la progettazione di un'area direzionale a Firenze.

Ed. CEDAM, Padova 1978

⁵ L'Architettura, cronache e storia n° 6 1987.

⁶ Autori vari - Materiali per il concorso..... op. cit.

sate, cerchiamo di 'trovare' frammenti di spazio che contengono qualità che vorremmo che il nostro organismo contenesse, possiamo solo avere paragoni, confronti, e certe sensazioni esistenziali e null'altro. Perché il tempo è passato e così la storia, l'economia e l'ideologia e nessun oggetto o serie di oggetti esistenti, potrebbero contenere questi corpi nostri che vorrebbero essere nuovi, diversi, non generalizzati, non simbolizzati, non rappresentati, ma liberi di esistere e di 'esprimersi'. Forse in questa 'archeologia degli spazi' ne troviamo alcuni che contengono elementi che superando qualunque codice interpretativo si presentano potenzialmente ed anche virtualmente più aderenti a quella realtà che vorremmo esprimere. Come se fosse possibile prendere tutta insieme questa 'archeologia' (quell'assoluto della piramide nel deserto, quella sacralità di un tempio di Ankar, quella matrice materna di una cattedrale gotica, quella dignità di una sala di un Comune italiano, quella pace di un chiostro di una Certosa, quella perfezione di un Palazzo del Rinascimento, quella vitalità di un bazar persiano, quella gioia di vivere di alcune piazze italiane, quella forza di una rampa di missile) metterla in un crogiuolo che ne bruci tutte le scorie per farne scaturire un sangue nuovo che produca questo spazio nuovo."⁷

Ma devo molto anche al periodo radicale, a quel breve, intenso momento in cui ci sentivamo al centro di un ribaltamento dei canoni compostivi tradizionali, che ci apparivano non più rispondenti alle aspettative di una generazione insofferente del passato e totalmente proiettata nella speranza di un futuro tutto da inventare, ma di cui avevamo certezza che ci sarebbe appartenuto.

"Florence, too late to be saved?" è il motto con cui il mio gruppo "ZZIGURAT", insieme ai colleghi e amici Giuseppe Cruciani Fabozzi, Marco Dezzi Bardeschi, Silvano Salvatori e la collaborazione di Remo Buti e Gaetano Di Benedetto partecipò nel lontano 1972, al Concorso Nazionale di Idee per la sistemazione dell'area comprendente la Fortezza da Basso e l'area destinata al Palazzo di Giustizia.⁸

Quell'esperienza, al cui esito il Comune non dette seguito annullando in pratica il concorso, ci dette l'opportunità di un approfondimento critico su una visione assolutamente controtendenza del pensiero progettuale: la non disattendibilità del nesso fra progettazione e vaglio storico-critico; la "discontinuità" nella cultura e nell'assetto del territorio come condizione di innesco della strategia disciplinare anziché come "forbice" da richiudere; l'indifferenza qualitativa, come valori d'uso, fra i "luoghi" dello spazio e i "materiali" del disegno dell'ambiente; il potenziale ruolo progettante delle valenze inespresse nella "stratigrafia" delle vicende urbane e territoriali; i frammenti sovrastrutturali della "memoria collettiva" come materiale della progettazione; la scomposizione e la ricomposizione, infine, della struttura del reale, la intercambiabilità fra segni e cose, un montaggio delle "sequenze" basato sui procedimenti critici dell'anamorfose come tecnica di ripotenziamento dell'immaginazione sociale. Solo l'"uso", in definitiva, come dato insopprimibile della progettazione e come parametro ultimo di verifica delle trasformazioni indotte nella connotazione e della forma di un contesto determinato.

⁷ Autori vari - Materiali per il concorso..... op. cit.

⁸ Casabella 382, 1973

Oggi mi è difficile valutare la portata di questa incredibile e feconda elaborazione di tendenza, ma sicuramente essa ha lasciato un segno così profondo che oggi quel progetto di collina artificiale, immaginata con un procedimento di "environmental design" tendente ad istituire un filtro di natura reinventata a cui Remo Buti dette una formalizzazione straordinaria con un plastico in ceramica dalle inusuali dimensioni di oltre 3 metri di lunghezza, è strettamente collegato alla copertura a gradoni della Pahlavi National Library di Teheran (Concorso internazionale del 1978)⁹ e al piano di vita inclinato sistemato a verde della nuova Stazione dell'Alta Velocità (elaborato 25 anni più tardi con il gruppo coordinato da Bruno Zevi).¹⁰

E lo stesso filo rosso collega il progetto di riappropriazione di allora del Centro storico inteso come corpo in divenire, cui le vicende storiche fornivano i vettori latenti per la sua trasformazione, con i recentissimi progetti della nuova biblioteca umanistica di p.za Brunelleschi, e quelli per il completamento della Facoltà di Architettura, generati dalla "metamorfosi controllata" dei complessi conventuali di S. Maria degli Angeli, di S. Teresa e di S. Verdiana.¹¹

Ma, in particolare c'è un altro punto di quel lavoro che oggi mi preme sottolineare perché ci ripropone l'attualità e l'urgenza di un atteggiamento ancora radicale.

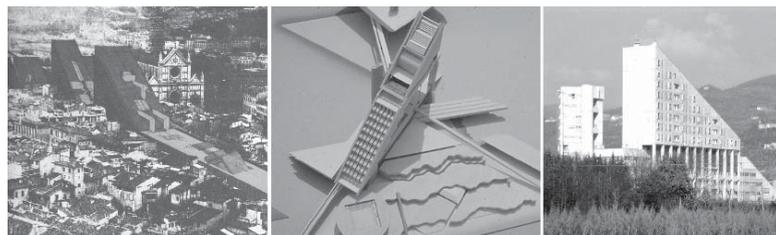
...nel momento in cui le proposte di "minima", anche le più concrete e dimesse (due aggettivi che chissà perché sembra debbano sempre più identificarsi), paiono concepite più per non turbare il ristagno politico-culturale in cui anega la città che per un criterio di realismo o di operatività, questo progetto "di massima" vuole essere un atto di sfiducia in un certo realismo che, fatto di compromessi di altri compromessi, finisce regolarmente per avallare lo "status quo", e vuole nello stesso tempo essere un atto di sfiducia nel valore dina-

01

1969 - Attrezzature di sintesi in S.Croce

1977 - Concorso internazionale Area Direzionale a Firenze

1987 - Edilizia residenziale pubblica- Fornaci Pistoia



mico e propulsivo dei progetti e delle immagini come tali. Riteniamo che la diffusione di una descrizione di urbanistica alternativa possa conseguire un grado di realtà e concretezza progettuale (almeno come catalizzatore nelle coscienze di desideri e rivendicazioni) superiore a quello cui può aspirare un progetto che abbia come scopo la realizzazione, anche se non a qualsiasi costo, comunque a quello rappresentato dalla condizione di riprodurre e riflettere le cose come stanno.

L'ipotesi di realizzazione nello spazio fisico non è lo scopo del progetto ma lo strumento del progettista per comunicare un'idea della città: il contenuto del progetto, l'elemento da realizzare, è appunto questa idea della città, la sua diffusione e affermazione...¹²

⁹ Domus 585, 1978

¹⁰ L'Architettura, cronache e storia 513/514, 1998

¹¹ Il piano edilizio dell'ateneo fiorentino - Università degli Studi di Firenze 2005

¹² Casabella 382, 1973

Domandiamoci allora quale idea di città abbiamo oggi.

Domandiamoci se la città risponde ai nostri desideri, se ci rappresenta nelle nostre aspirazioni di convivenza civile, offerta culturale o semplicemente habitat quotidiano.

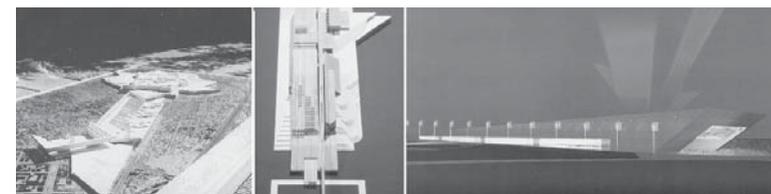
Io registro che a forza di utilizzare Firenze come ineffabile città di Monumenti e di Opere d'Arte si è finito per dimenticare, trascurare o peggio, rimuovere, la sua proiezione nel futuro come "luogo contemporaneo".

Ogni città ha il proprio mito; esso è composto da una serie di immagini stratificate nel tempo, parte integrante della sua cultura, grazie alle quali essa è famosa.

Firenze è una città "congelata" nel mito del suo passato a cui non ha saputo aggiungere un mito contemporaneo.

Negli ultimi trent'anni la città ha sperimentato e consumato il passaggio veloce da grande agglomerato di provincia a piccola metropoli; il flusso di migrazioni ed esperienze ha cambiato profondamente la popolazione e la sua cultura.

Oggi siamo consapevoli che non esprime le qualità di vita e le identità culturali di una comunità moderna.



02

1972 - concorso nazionale di idee- La collina artificiale

1978 - Concorso internazionale - La Pahlavi National Library

1998 - Stazione dell'Alta Velocità

La città attuale non produce il "nuovo" e la condizione esistenziale prevalente è la coscienza di appartenere ad un "mondo antico" di cui ci si sente eredi ma anche estranei.

Eppure solo la diffusione e moltiplicazione del "nuovo" è l'unico criterio etico ed estetico possibile per progettare un nuovo "Rinascimento urbano", inteso globalmente come costruzione di momenti comunitari, risanamento e vivacizzazione dell'ambiente urbano.

Si tratta di reinventare una nuova città dell'accoglienza per chi ci vive e lavora.

Per questo occorre un "progetto" dirompente, innovativo e alternativo agli usi correnti che metta in discussione funzioni e tipologie tradizionali.

Se non riportiamo la residenza nei centri storici, la città muore, se non cambiamo le forme dell'habitat la città perde la sua vitalità.

Se non ci sforziamo di ipotizzare nuove modalità di convivenza, forme più avanzate di studio e lavoro, nuove tipologie e spazi alternativi alla consuetudine e alla tradizione, la città perderà la sua anima.

Se non utilizziamo l'energia, la fantasia e l'entusiasmo dei giovani, Firenze li perderà.

Florence, too late to be saved? E' un interrogativo che ancora può avere una risposta negativa.





FLORENCE, TOO LATE TO BE SAVED ?

Alberto Breschi

Alberto Breschi was born in Florence on the 15th June 1943. He graduated in 1969 with professors Leonardo Ricci and Leonardo Savioli, from the Faculty of Architecture of the University of Florence, where he's now teaching as Professor of Architectural and Urban Composition. From 1970 till 1978, he took part in the "Radical Movement" with a group called "ZZIGGURAT". He's been living and working in Florence, where he's constantly been engaged in the field of applied research, through a series of national and international competitions, carried out alongside with his university teaching activity.

Going in or out from the city, the impressive outline of the new Palace of Justice made by Leonardo Ricci, rendered even more expressive in comparison with the adjoining presence of the regular and measured structure of the Savings Bank (Cassa di Risparmio) by Giorgio Grassi, seems to announce, more than concluding, a new season of fighting on city planning choices and architectural solutions, both as regards the present and, most of all, the future of the city.

Surely in these years there have been occasions for a stimulating confrontation, let's remember, for instance, the most recent international competitions: an exit for the Uffizi in Castellani Square, the new High Velocity Station in the "Macelli" area, the hotel complex in the Fiat area in Belfiore Avenue, just to mention the most important, but also, for the population involved, the new Umanistic library of the University and the re-qualification of piazza (square) Ghiberti.

These are projects that, being in a phase of executive elaboration, aren't well known and they're still susceptible of a series of investigations.

The Palace of Justice is, on the contrary, still in a phase of completion, exactly as regards the entire area of Novoli, in which it's been placed, together with the university and other residential blocks which will give shape to a new neighbourhood.

We'll thus find ourselves engaged in a discussion on "contemporary" cities, on the kind of architectures and functions that should be inserted in the areas of completion and expansion.

Since it's also imminent a liberation of the historical centre from all the buildings which are actually occupied by judicial offices, the discussion will also be centered upon the role of historical centres, on the decay caused by mass tourism, the expulsion of residence, and, consequently, the loss of identity and possible transforming interventions.

These reflections are a necessary premise to the motives which have induced me to promote the initiative called "Florence Exit", a debate and also an exhibition collecting signals and ferments coming from a new generation of young architects, educated at the University of Florence.

The event, for many aspects unusual for the city itself, aims at presenting and discussing an offer of alternative planning, which could surpass the already out-dated streams of a modern and post-modern derivation, still strongly present, and represent an innovative opportunity for the city of Florence. The extraordinary mass participation to the recent "Festival of Creativity" has been the signal of a very strong desire and expectations in the young generation.

A desire of change in attitudes and forms of expressions, the willingness to take part in a real process of urban re-generation that wants to overcome that wide-spread and unbearable scepticism now seeming to pervade the generation of their fathers. A desire to participate in the general renewal of forms of a new generation. The suggestions and projects here presented are open to the innovations of contemporary languages, they use frequent contaminations with other artistic disciplines, they make their own the instruments of informatic technology, they interlace a tight dialogue with history and tradition.

A thin red line, which is also significant, links all these projects to the inheritance of some masters of the University of Florence – first of all, Leonardo Ricci and Leonardo Savioli – to whom must be awarded the merit of having traced a profound furrow in their students' conscience, of having created a fertile territory, in order for the experimentations of the "Radical Architecture" of the 70s to develop, inspiring many of the protagonists of contemporary architecture. A thin red line which naturally connects them to some of their university professors, who, in a long and sometimes difficult teaching path, have kept those prerogatives of "attention" to a contemporary and international dimension, full of suggestions, interlacings, hopes and illusions, and have promoted a critical planning, free from schools and academic impositions. Continuity of research, in line with the tradition of a Florentine school, and search for an identity, potentially capable of characterizing the Faculty of Architecture of Florence, not only compared to other national universities, but also in relation to other European and international faculties.

Among these, I could say that even as regards myself, first as teaching assistant with professor Savioli, then as professor of design, as well as promoter of a new course of studies, I set in motion, with alternate fortunes, a project of renewal which could offer an alternative to other predominant cultural tendencies, being as these last ones are, more oriented towards the persistence of traditional

characteristics of Italian culture, and less eager to accept the linguistic innovations of the international contemporary scene.

So, this is, even for me, an occasion for a reflection on my experience, both as a professor and a designer, aimed at putting into question the existence of that red line, which has established a connection with masters of the Florentine school, and, successively, with the more autonomous exponents of radical architecture.

I must admit that I learned a lot from Ricci and Savioli, more than from other professors. With them I graduated, took part in an international competition, collaborated to an intense professional experience. I have a particularly vivid remembrance of the first moments of our meeting, immediately preceding the actual planning phase. On that stage, their contribution, all the digressions, suggestions, analogies and advice that they were able to transfer to me, have been decisive. The technical and functional draft of a project, the formalistic solutions, often contrasted with my idea of architecture, they belonged to a successive phase which had almost no need of their presence. I think that it was just in this particular way of laying down a relationship, was the essence and the originality of their teachings. This was my first encounter with the concept of "spatial integration", as a statement relative to the discovery of a lost "organicity" in the alienated city of our times, the city of the division of fundamental human acts, the city of "territorial uneasiness", in Leonardo Ricci's words, "the city of dead acts and spaces, separated, torn off from the world, where man loses his life in the ark of 24 hours a day"

The newly found architectural quality could be no other than an integration of those acts, their "dis-alienation" in the reconstruction of a total and continuous circularity and dynamism, restoring that particular kind of relationship, which is the "relationship between spaces", accepting and welcoming those inseparable human acts.

As a result of all that, there followed, most importantly, a consideration, according to which, in the process of integration, the relationship acquired much more importance than the object itself, (better the objects among which a relationship must have been established) and the objects were exalted in their definition and completeness, generating new contents in the typological configuration.

This was my first contact with a "city planning architectural space", often described by Leonardo Savioli in its synthesis of signs, more controlled and composed, compared to Ricci's thought, which, by the way, didn't exclude a precise, almost hierarchical individuation of functional spheres. Introducing a "participative" component, on the user's part, in the creation of his/her own habitat "certainly, there's no more explicit consequence of a "topological" vision of the object, than the elimination of space as representation, and its expression as reality, invading it, living it..."

A thin red line links my provocative and disruptive "ziggurat" of a synthesis equipment in S. Croce, a project-manifesto for my graduation thesis, with the triangle of public residential buildings in the Fornaci area in Pistoia; but, more than for a formal assonance, the red line is contained in the ideal meaning of those projects.

I keep remembering Eugenio Battisti's words: "here we are, on the occasion of an habitually big competition (the one for the planning of the office district in Florence), made in order not to make anything, an unusual union of great names and much intelligence, the best products of the Faculty of Architecture of the University of Florence, both on a city planning and a compositional field, having as its main target what constitutes the object of contention and hopes, both for professors and students, which is to say, the renovation of the city."

I must confess that, even at that time, I used to love, more than their architectures, their identification with projects, the depth of their humanity, which was at the basis of their planning choices, their firm conviction of belonging to a community of vital and free men.

"...If we try to find "fragments" of space containing qualities that we would like our organisms to have, in the memory of many things seen and done by men, recent or past, we will only have comparisons, confrontations, certain existential sensations, and nothing more. Maybe time "goes by", and so history, economics, and ideology, and no object, nor series of existing objects, could contain these bodies of ours, which we would like to be new, different, non-generalized, non-symbolized, non-represented, but free to exist and to express themselves. Maybe in this archaeology of spaces, we will find some, which contain some elements surpassing every interpretative code, also presenting themselves as potentially and virtually fitter to that reality we would like to express.

Imagining it would be possible to put together all this "archaeology" (the absolute of a pyramid in the desert, that sacredness of a temple in Aknar, that maternal matrix of a Gothic cathedral, that dignity of a hall in a Municipal Palace in Italy, that peace of a cloister in a charterhouse, that perfection of a Renaissance Palace, that liveliness of a Persian bazaar, that living joy experienced in some Italian squares, that strength of the launching pad of a missile), mixing it in a crucible, burning all the dross, to generate a new blood producing this new space".

I will now have to mention the "radical" period, to which I'm also much indebted, that short, intense moment, when we were feeling right in the middle of an overthrowing of traditional compositional canons, which we considered as no more meeting the requirements of a generation, that was totally rejecting its past and was totally projected towards the hope of a future, still to be invented, but surely belonging to them.

"Florence, too late to be saved?" this is the slogan with which my group, called "ZZIGGURAT", together with colleagues and friends Giuseppe Cruciani Fabozzi, Marco Dezzi Bardeschi, Silvano Salvadori, with Remo Buti and Gaetano di Benedetto as collaborators, participated to the national competition of ideas for the restyling of the area comprising the Fortezza da Basso, as well as the area destined to the Palace of Justice.

That experience, whose practical result was the non-realization of the project by the City Council, gave us the opportunity for a critical debate on an absolutely contrary tendency of planning thought; the "non-disattendability" of the link between planning and a historical-critical check; "discontinuity" in the culture and organization of a territory, as a necessary condition for the triggering of a disciplinary strategy, rather than as a gap to be bridged; qualitative indifference between the "places" of space and the "materials" of planning environment; the potential planning role of unexpressed meanings, in the "stratigraphy" of urban and territorial happenings; superstructural fragments of "collective memory" as a material for planning; finally, decomposition and composition of the structure of reality, interchangeableness of signs and things, an assembling of "sequences" based on the critical procedure of "anamorphosis" as a technique of empowerment of social imagination. Only "usage" becomes, at the end, an unsuppressable element of planning, as well as the last checking parameter, for the transformations induced in the connotation and form of a determined context.

Today, it would be difficult for me to judge the extension and importance of this incredible and fertile elaboration of a tendency, but surely it has left so deep a trace that nowadays, the project of an artificial hill, imagined with a procedure of environmental design, aimed at creating a filter of a re-invented nature, to which Remo Buti gave an extraordinary formalization with a plastic model made of ceramics, with the most unusual dimensions of more than three metres of length, has strongly influenced with the terrace covering of the Pahlavi National Library of Teheran (International Competition of 1978), and also the inclined plane, transformed into green area, of the New High Velocity Station (project realized 25 years later with the group coordinated by Bruno Zevi).

A same red line links the project of re-appropriation of the historical centre, seen as developing body, belonging to those same years, to which the historical events provided the hidden vectors of its own transformation, with the most recent projects for the new humanistic library of Piazza Brunelleschi, and those for the completion of the Faculty of Architecture, generated by the "controlled metamorphosis" of conventual churches of S. Maria degli Angeli, S. Teresa and S. Verdiana.

By the way, there's another aspect of that work that I particularly want to emphasize, since it repropose the urgency and great relevance to the present, of a still "radical" attitude.

...as long as "minimum" proposals, even the most concrete and modest (these two adjectives seem more and more bound to coincide, one doesn't even know why) seem to be conceived in order not to disturb the present political stagnation of the city, rather than for a criterion based on realism or an operational one, this "preliminary" plan is meant to be an act of mistrust towards a certain kind of realism, which, being made of a series of compromises, ends regularly with supporting the "status quo", also expressing its lack of confidence, in relation to the dynamic and propulsory value of images. We believe that the spreading of a description related to an alternative sort of city planning, could follow a degree of reality and a certain planning concreteness, (at least as a catalyzer of desires and claims) which would certainly be much superior than those of a project having realization as its main target, even if not at any cost, and by the way, at that represented by the condition of reproducing and reflecting things as they are.

The hypothesis of realization in the physical space is not the central aim of a project, but a designer's instrument, communicating an idea of the city: the contents of a project, the element which has to be

realized, is just this idea of a city, its spreading and assertion....

So, let's ask ourselves what idea of a city do we have today. Let's ask ourselves if cities satisfy our wishes, if they truly represent us in our yearnings for a civil life in common with others, for a cultural offer, or just simply for a everyday habitat. I'm now registering a sort of continual usage of Florence as ineffable city of Monuments and Works of Art, ending up with forgetting, neglecting, or, what is worse, removing, its projection in a future as a "contemporary place".

Every city has got its own personal myth; it is made of a series of images, stratified in the course of years, which are also an integral part of its culture, having rendered it famous.

Florence is a "frozen city", lost in the myth of its past, to which it hasn't been able to juxtapose a contemporary myth. During the last thirty years, the city has experimented and consumed a fast passage from great provincial town to small metropolis; the fluxes of migrations and experiences have profoundly changed the people and their culture. Today, we are perfectly aware of the fact that the city doesn't express the life - quality and the cultural identities of a modern community.

The present city isn't producing anything new, and the prevailing existential condition is the consciousness of belonging to an "ancient world" which people feel to have inherited, but also considering themselves strangers towards it.

Yet, only the spreading and the multiplication of the "new" is the only ethical and aesthetical criterion possible, in order to plan a new "urban Renaissance", globally conceived as creation of communitarian moments, recovery and "brightening up" of the urban environment.

It's like re-inventing a new city of reception, both for people working and living in it.

For that, a disruptive, innovative and alternative project would be required, questioning traditional functions and typologies. If we don't bring back residences to historical centres, cities will die, if we don't change the shapes of habitats, cities will lose their vitality.

If we don't make an effort in order to create new forms of living, more advanced models of work and study, new typologies and spaces alternative to habit and tradition, cities will lose their souls. If we don't use young people's energy, fantasy, enthusiasm, Florence will certainly lose them.

"Florence, too late to be saved?" It's a question which can still have a negative answer.

Florence EXIT
exhibition photo,
May 2007

